

Onore e storia nelle società mediterranee.
Un seminario internazionale a Palermo

di Nino Recupero

I. *Fattore «residuo»?*

Ha fatto molto discutere nei mesi scorsi una serie di sentenze di magistrati siciliani e meridionali in materia di atti di violenza contro donne. Una in particolare, quella del Tribunale di Trapani, che riconosceva l'attenuante dei «motivi di particolare valore morale» al giovane di Porto Empedocle il quale aveva picchiato fino ad assassinarla la sorella quattordicenne, colpevole di «comportamenti leggeri» peraltro del tutto immaginari, ha indotto in molti la preoccupazione che in qualche modo si miri a reintrodurre nel codice penale la figura del delitto d'onore. È fatale che il dibattito giornalistico porti in primo piano il tema della «sopravvivenza arcaica», del «residuo», della vitalità del codice d'onore, in un momento nel quale i problemi del Mezzogiorno sono del tutto diversi, e l'impegno intellettuale a comprendere la situazione presente non ha proprio alcun bisogno di facili schematismi.

La coincidenza con questi eventi ha esaltato il valore di cultura *impegnata* proposto – in termini, beninteso, attualissimi – dalle organizzatrici del seminario internazionale su «Onore e storia nelle società mediterranee» (Palermo, 3-5 dicembre 1987). Già è inconsueto, e significativo di nuovi sviluppi entro la cultura meridionale, che una riunione scientifica di tale rilevanza si debba alla «libera iniziativa» di una organizzazione di donne, l'Arcidonna, e di una casa editrice a queste collegata, «La Luna», che nonostante la partecipazione di molti qualificati studiosi, hanno operato complessivamente al di fuori dello *establishment* accademico. «Il peso che le donne siciliane hanno sopportato per corrispondere alle prescrizioni del codice d'onore, il peso che la società siciliana ha sopportato, per la presenza attiva di strati marginali che accompagnano l'idioma onorifico all'uso della violenza fisica mi è apparso improvvisamente intollerabile», ha detto nella sua relazione di apertura Giovanna Fiume, una delle più attive promotrici del comitato scientifico del seminario, confessando di essersi posta di fronte al tema dell'onore «con un atteggiamento di istintiva ripulsa».

Sembra così convalidato il fatto che il codice onorifico sia ben vivo ancora tra i sistemi di stratificazione sociale, e costituisca un problema culturale significativo. Ci riportano ad esso tutte le discussioni sul problema mafia, la problematica della famiglia, e la questione metodica principale: se si debba considerare oggi il Mezzogiorno d'Italia come sede di fattori «residui», e area complessivamente «arretrata» o non si debbano elaborare piuttosto strumenti d'indagine aggiornati per dare conto di una realtà che richiede una spiegazione autonoma. D'altronde, è qui ben presente tutto il dibattito svoltosi a partire dai libri di Campbell, di John Davis, di Boissevain, di Anton Blok, di E. P. Thompson, in merito allo scambio tra antropologia, storia ed altre scienze sociali, un dibattito sul quale si può ben dire che sia cresciuta una generazione intellettuale¹. Anche per questo, accertamente, le organizzatrici hanno intitolato il convegno alle aree mediterranee, al plurale: a sottolineare, come del resto è emerso dalla discussione, il movimento e la differenziazione all'interno di una vasta regione che non può essere intesa come un blocco culturale unico, come la sede del residuo, studiabile da una etnografia delle sopravvivenze.

2. *Varietà e particolarismi.*

Se l'onore è un idioma sociale, che descrive la ricchezza e la collocazione nelle gerarchie, ciò che più colpisce è la grande varietà dei suoi dialetti. Ed anche il movimento, il variare continuo in rapporto a situazioni sociali diverse e contraddittorie. Il rifiuto di ogni univocità interpretativa è stato il segno di molti interventi al seminario di Palermo; ma particolarmente significativo in quello di John Davis. L'antropologo dell'Università del Kent è ben noto agli studiosi italiani, oltre che per i suoi studi specifici, per la forza della sua definizione sistematica delle aree mediterranee. Reduce dall'aver appena terminato una ricerca sul campo in Libia, Davis ha accentuato ora gli aspetti di complessità e di movimento. È ancora vero che gli abitanti delle zone mediterranee non si trovano sperduti se si spostano da un punto ad un altro perché possono apprendere rapidamente le varianti locali di un codice del quale conoscono il funzionamento? È vero, ma in un senso molto generale: in tutte le società in cui vige il codice onorifico, esso è un sistema di stratificazione sociale; quella che viene giudicata è la persona nell'interesse dei suoi comportamenti, e non l'uomo diviso in morale, economico, ses-

¹ Un esempio nella sintesi di Salvatore Lupo, *Storia e società nel Mezzogiorno in alcuni studi recenti*, in «Storia contemporanea», marzo 1984, n. 154, pp. 71-93.

suale. Il codice comporta non la sola difesa dell'onore proprio, ma la sfida vittoriosa all'onore altrui. E, s'intende, l'onore degli uomini è particolarmente vulnerabile in un punto: il comportamento delle donne, che desta perciò in essi una preoccupazione speciale. A fronte di tali definizioni generali, John Davis ha però accentuato le variazioni.

I codici di onore appaiono infatti come risposte di carattere difensivo di culture che fronteggiano gli altri codici, universali, dello Stato e della religione. L'onore è antiuniversalismo, e i suoi sono codici particolaristici: la continua differenziazione dai vicini è la preconditione del rifiuto delle uniformità. La decrescente importanza dell'onore nelle società mediterranee europee può significare che Stato, mercato, religione hanno sconfitto il locale. Ponendo, con tutte le cautele, il problema del divorzio, si rileva dalle statistiche un minore ricorso al divorzio in Sicilia che non in Italia; ma nessun etnografo si è occupato di rilevare l'incidenza degli omicidi con motivazioni d'onore; ed anche il visibile aumento dei nati «illegittimi», non è un dato che si possa interpretare univocamente: le leggi sul divorzio non sono infatti l'unica variabile sociale intervenuta. Si può però indicare un campo di variazione da un estremo, società che concentrano l'attenzione sui rapporti tra gli uomini, all'altro, società che privilegiano il controllo sulle donne. L'obiettivo è, beninteso, sempre la definizione della gerarchia sociale.

3. *Dai Balcani all'area maghrebina.*

Una serie ricchissima di interventi attenti a tutte le parti del Mediterraneo ha fornito un panorama estremamente variegato della situazione dell'onore. Sembra che questo sia insieme sempre presente e sempre differente: nella assegnazione dei posti in chiesa nei paesi balcanici di cui ci ha parlato Paul Henry Stahl fino a tutti i paesi del Maghreb, presenti in forze a Palermo. La più chiara indicazione è venuta dai numerosi interventi di palestinesi. La partecipazione della donna alla guerriglia ha sconvolto forzatamente un sistema familiare di cui attualmente sembra impossibile definire i connotati, apprendiamo da Kamrieh Kasmieh, sociologa palestinese-siriana: per un palestinese diventa ora punto di orgoglio sposare una donna violata dal nemico. Le stesse cose ha raccontato Ibrahim Muhavi: una insegnante scomparsa dalla comunità è stata considerata «disonorata» fin quando non si è appreso che essa era caduta in mano nemica, ed era stata torturata. Da allora il suo «onore» è salito alle stelle. Altri esempi di questa pressione

della politica su valori ritenuti eterni sono le battaglie del velo in Tunisia: metterlo o no coincide con le fasi di apertura e di chiusura alla modernizzazione.

Altri interventi piú precisamente antropologici hanno definito l'ambito sociale dell'onore: esso si muove nel cerchio del linguaggio, la sua verifica o contestazione si ha nei colloqui delle donne nei cortili di casa. Come per altri convegni, menzionare alcuni interventi può significare far torto ad altri, né di tutto si può dar conto. Il problema è il dialogo che può instaurarsi tra storici ed antropologi: dialogo difficile, già sperimentato in varie occasioni, e raramente riuscito. Il piacere di ascoltare la descrizione della infibulazione magico-simbolica in Tunisia, o della vita nello harem, non può che porre con maggior forza il bisogno di ristabilire i termini di un colloquio. Peter Schneider ha offerto uno dei punti piú elevati nel dialogo tra storici e antropologi quando ha connesso l'evoluzione politica dei braccianti siciliani nel secondo dopoguerra, con l'apprendimento di tecniche anticoncezionali che liberano la speranza di costruire un nuovo tipo di famiglia. Decisamente, pur con il frequente divario dei piani di osservazione, i due livelli di ricerca hanno sperimentato forse un passo avanti importante.

4. *L'onore nel tempo.*

La definizione di campi così larghi permette in effetti un dialogo tra storici e antropologi, non piú questa volta nella convergenza su una realtà «micro», ma nel lungo periodo. Lo storico sa bene che tutte le volte che un codice viene messo per iscritto o comunque definito, ciò accade perché il codice stesso è insidiato dagli sviluppi sociali: è diminuito il numero di quelli che lo accettano «naturalmente», o vi è chi riesce a contestarlo legittimamente; nel caso dell'onore, piuttosto, accade che la sua accettazione, divenuta conscia di sé, invita chi sale nella scala sociale ad «appropriarsene». L'onore, ha detto Sophie Ferchou dell'Università di Tunisi, è un sistema «agito» piuttosto che «parlato», (nel senso che molto se ne parla, o sparla, da parte delle donne, nei cortili delle città maghrebine, nell'ambiente-istituzione del *comméragé* descritto da Monique Gadant della rivista «Peuples Méditerranéens»: ma questo è appunto l'«agire»). Quando si inizia a parlarne – cioè a codificarlo per iscritto o definirlo coscientemente come caratteristica culturale della propria civiltà – il sistema degli onori ha già perduto una parte della sua capacità totalizzante e siamo in presenza di qualcuno di quei punti di passaggio, di giunzione tra un sistema e un altro, su cui gli storici sono abituati a lavorare con profitto.

Lucia Ferrante ha studiato i processi per adulterio nel Bolognese del secolo XVII, tentando un confronto con la trattatistica (manuali per confessori, opere di teologia morale...) e con la normativa. Per quanto riguarda la vita sessuale, è evidentemente in corso una certa estensione del «diritto all'onore». Nel 1610 un povero ciabattino ricorre in giudizio contro un rampollo nobile che gli ha violato la moglie. La donna è rinchiusa in un istituto e il nobile esiliato; il ciabattino riesce a tenere in scacco la famiglia per un anno, nonostante sia chiara a tutti la distanza sociale tra le parti. Nel 1664, un ricco commerciante – un plebeo, dunque – uccide un nobile per lo stesso motivo. Anche qui la applicazione della legge conferma la disparità nella gerarchia onorifica delle due parti: il commerciante è prima condannato, poi ottiene la grazia, deve dichiararsi «pentito dell'eccesso» e così via. Però, in termini di sostanza, il mercante riesce a spuntarla in modo vantaggioso per sé; non solo, ma tutti i testimoni di rango sociale meno elevato gli riconoscono il diritto all'onore.

La giurista Giorgia Alessi (Catania) rende ancora più concreto il discorso che contrappone interessi patrimoniali e teoria dell'onore. Esaminando la giurisdizione settecentesca in Toscana e a Napoli, e le proposte di depenalizzazione dello stupro semplice (termine che indica semplicemente il rapporto sessuale illecito), mostra come, in termini generali, le famiglie civili e nobili iniziano a preferire le difficoltà di tenersi una figlia deflorata piuttosto che consentire a matrimoni riparatori ma «fuori status» dei figli maschi. Il conflitto si apre anche tra la Chiesa, che sta ferma alla «libertà del consenso» come requisito essenziale del sacramento matrimoniale, specie dopo il Concilio di Trento, e lo Stato, che non vuole disconoscere il consenso del padre e cioè il pieno controllo delle strategie matrimoniali da parte delle élites interessate¹. Altri contributi di carattere storico al Convegno rafforzano la sensazione che si assista, nel corso dei secoli, ad un processo di definizione-democratizzazione del codice di onore: più va allargandosi la mobilità sociale e la possibilità di accedere a risorse di natura economica, più le classi emergenti richiedono anche per se stesse gli attributi onorifici; e interviene dunque la necessità di definirli, in ultima istanza, per legge. Questo processo è del resto ben noto per quanto riguarda la storia della nobiltà europea.

Con riferimento all'ascesa sociale della *gentry* inglese tra Sei e Settecento, un bel saggio di Joan Thirsk aveva messo in chiaro che qualcosa di affine era accaduto in Gran Bretagna con la primogenitura. Ambita

¹ Indicazioni in questo senso, e proprio in dialogo con la letteratura antropologica sull'onore, erano state date da Giuseppe Giarrizzo, *Del ratto consensuale in Sicilia. Una proposta di ricerca*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIX (1973), f. 3.

dalle classi emergenti, quale utile strumento per la costruzione di nuovi patrimoni, essa era stata codificata; e la codificazione aveva finito con il venire forzata anche sulle classi propriamente aristocratiche, le quali non si erano fatte alcuno scrupolo di violarla piú o meno tranquillamente, fin quando la primogenitura era stata un loro privilegio tacitamente e universalmente riconosciuto². Si ha insomma un processo plurisecolare che vede certi valori «democratizzarsi» e contemporaneamente mutare di significato. Gli interventi propriamente storici al seminario palermitano hanno battuto tutti su questo tipo di differenziazione, con una sintonia metodologica certamente non progettata, ma non per questo meno significativa.

5. *Rapporti tra gli uomini, controllo sulle donne.*

Un lungo movimento, dunque, una pulsazione plurisecolare che è affascinante pensare si svolga tra termini estremi simili a quelli indicati da Davis: da un lato i rapporti tra gli uomini, dall'altro il controllo sulle donne. Perché è fuori discussione che in questa storia il controllo del corpo femminile è uno degli elementi che piú sembra dare lungo respiro e lunga vita al concetto di onore. Non possiamo meravigliarcene: di qui passa la trasmissione e l'acquisizione dei patrimoni. Ancora una volta doppiamente militanti i contributi storiografici di alcune ricercatrici il cui lavoro rinvia da un lato all'esperienza culturale «al femminile», e dall'altro ad una tradizione di studi economici e sociali propri della sinistra italiana.

Se le ricerche di Lucia Ferrante e di Giorgia Alessi vertevano su alcuni momenti «cerniera» della lunga mutazione dell'onore, tutto un altro gruppo di interventi ha posto in rilievo quanto lunga e complessa è la gestazione di una disciplina borghese della gerarchia dei valori. Silvana Raffaele, i cui interessi vertono sul lavoro femminile nell'antico regime, ha documentato la sollecitudine con cui la società settecentesca in Sicilia affrontò il problema della «normalizzazione» del sesso illegittimo, con la costruzione di tutto un sistema che andava dai reclusori per le donne cadute o «pericolanti», fino a strumenti di assistenza e reinserimento sociale, qualora possibile, dei proietti. Di nuovo vediamo una Chiesa in attivo rapporto con lo Stato, sollecitare la definizione legislativa su questi temi, per i quali peraltro riservava a sé il controllo in linea di principio. Ma si profila prevalente l'interesse proprietario: occorre

² Joan Thirsk, *The Debate on Inheritance*, in J. Goody, J. Thirsk e E. P. Thompson, *Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe 1200-1800*, Cambridge 1976.

a tutti i costi proteggere in primo luogo la certezza del matrimonio, che significa certezza della prole e controllo delle ammissioni al ceto dirigente. Di qui la lotta contro i matrimoni clandestini, e la tendenza, nei casi di stupro, ad incriminare la donna: anche se querelante, questa è incarcerata subito; l'uomo, invece, solo dopo la raccolta delle prove. Anche la ricerca di Pina Catalanotto, su materiali della Deputazione del Regno, fornisce indicazioni in merito a questa smania ordinatrice, a questo bisogno di legiferare e codificare. Il divieto assoluto di abbandonare i figli illegittimi, e ancor più quello di porre alcun segno di riconoscimento sui bambini abbandonati sono altamente significativi: si tratta di prevenire la possibilità di future riadozioni, cioè di definire una volta per tutte e per sempre la condizione di «disonore» e di illegittimità senza ritorni. È difficile quindi pensare il ruolo dell'onore femminile al di fuori di tale codificazione e della sua evoluzione.

Queste storie settecentesche hanno un edificante seguito ottocentesco, nel quale Napoli riecheggia Parigi. Laura Guidi ha descritto il sistema di carità napoletano costruito inizialmente su modelli francesi, con una serie ben differenziata di Case di carità e di redenzione, dai Conservatori all'Ospedale di maternità. Tutto il sistema ruota su alcuni concetti fondamentali: definire innanzitutto la «vergogna» che come tale deve essere nascosta e posta via: all'Ospedale di maternità le incinte nubili possono non solo partorire, ma nascondere la loro condizione. L'altro cardine è però una minuziosa differenziazione di classe dell'assistenza. In rapporto alle classi, si percepisce che per le donne di elevata condizione, l'arco di significato dell'onore è più ampio; per le donne dei ceti popolari resta invece chiarissimo che la castità è l'unico patrimonio, e che la sola azione assistenziale possibile è la ricostruzione di tale patrimonio attraverso il ricovero in una casa religiosa, con la possibilità che la donna violata – talvolta, una bambina violata – espia il suo «fallo» e trovi in seguito un marito.

Circa un secolo fa, un ferraio di San Teodoro, un villaggio sui Nebrodi, fu condannato per aver violentato una sedicenne. Giovanni Raffaele, che studia le tipologie criminali di quell'area siciliana e che ha ricostruito il processo, non manca di ironizzare sulle motivazioni. Non tanto la violazione della persona viene qui portata in Tribunale, quanto una risorsa economica, la verginità, e il giudice infatti condanna l'uomo per aver approfittato dell'ingenuità della ragazza «rapendole l'onore, unica di lei dote, e perciò ogni avvenire...» e soprattutto per aver usato la frode della promessa di matrimonio. E le donne si difendevano, talvolta col veleno o col coltello, se tra i processi ve ne sono alcuni contro donne che hanno evirato uomini per promesse nuziali non mantenute.

Sembra abbastanza chiaro che piú che parlarci di un codice di onore sempre uguale a se stesso, asse fondante nel tempo dei rapporti tra i sessi e dei rapporti sociali, questi squarci di realtà storica illuminino invece una costruzione sociale dell'onore. Confrontando gli interventi al seminario con quanto piú in generale si sa della società borghese, soprattutto in Francia e in Inghilterra, sembra delinarsi una «pedagogia» ben precisa delle classi proprietarie, che tra Sette e Ottocento non solo mutano profondamente il concetto di onore ma lo ridefiniscono: da un lato per estendere a se stesse un mitico privilegio dell'aristocrazia feudale, dall'altro per imporre verso il basso delle norme di obbedienza e di «regolarità» alle classi lavoratrici che in questo campo appaiono «pericolose» anche sessualmente. Non per nulla, ancora dell'intervento di Laura Guidi si può sottolineare la considerazione per cui questa pedagogia borghese insiste sulla interiorizzazione dei valori di pudicizia: la donna viene vittimizzata ed autovittimizzata sia dalla cultura disciplinare della casa di correzione, che dalla cultura vera e propria in tutte le sue manifestazioni, dai modelli letterari a quelli dei libri di preghiera.

6. *Rovesciamenti.*

Questo discorso è confermato da quei casi di «rovesciamento» dei codici che meglio confermano il significato generale dei valori. Il piú emblematico di tali rovesciamenti lo troviamo nell'impiego del codice d'onore da parte della camorra e della mafia, di cui al seminario hanno parlato rispettivamente Marcella Marmo e Paolo Pezzino. Antonio Peluso è un camorrista napoletano nell'epoca a cavallo dell'Unità. La sua variegata carriera include la partecipazione ai moti garibaldini, l'esercizio dell'usura e la propaganda per l'avvento della repubblica. Arrestato, la moglie supplica per lui, e a giustificare i crimini proclama: «Mio marito ha la sventura di avere una moglie bella»: lasciando intendere cioè che è per la difesa dell'onore di lei che il marito patisce. C'è qui una mimesi dei valori dominanti (o che si presumono tali) in perfetto parallelo all'organizzazione criminale della camorra, che mima perfettamente il sistema fiscale dello Stato, con la sua rete di esazione di tangenti. Su questo si fonda anche il processo di «eroizzazione» del camorrista: il codice diventa carnevalesco, inversione, reciprocità negativa.

Meno facile, per Pezzino, utilizzare la critica dell'ironia quando si parla di questioni piuttosto scottanti come la interpretazione del modello di mafia proposto dal «pentito» Buscetta, modello che è riuscito a farsi accettare anche da studiosi e giornalisti accreditati. Qui si tratta

dell'onore interpretato come elemento culturale determinante della mafia, il cui primo scopo sarebbe stato di «aiutare il debole». Nulla di più contrario alla realtà criminosa della mafia, che ha una storia reale di impiego indiscriminato e tutt'altro che «onorato» della violenza. Al contrario proprio in questo caso possiamo assistere alla invenzione di un codice, al suo accreditamento, alla sua evoluzione. Lo stereotipo mafioso - uomo d'onore è una elaborazione del primo quindicennio di vita unitaria della Sicilia: a questo codice rinvia la Destra storica, mirante a disabilitare politicamente tutto un ceto politico con l'incriminazione di mafiosità. Il codice delle associazioni a delinquere, elaborato nelle carceri e fondato sull'omertà, si fonde con il codice dell'onore, mimato anche in questo caso dalle classi dirigenti o dai ceti colti. Ben lungi dal costituire prova della permanenza nel tempo lungo di certi valori antropologicamente definibili, la cultura della mafia si presenta invece come una creazione recente, e che ha ancora vigore in quanto fa il gioco della mafia stessa. Un gioco nel quale sono caduti osservatori, come Hess, il cui lavoro ha peraltro ancora elementi di utilità, quando hanno negato la realtà delle cosche mafiose come associazioni concretamente esistenti, dai confini nettamente definiti; e quando hanno invece accettato la mafiosità come un codice culturale generale. La cultura dell'onore, ribadisce Salvatore Lupo, è la manifestazione di una egemonia dell'aristocrazia, e di questa segue le sorti.

7. *Cultura e contesto.*

Da una delle più gustose letture antropologiche degli ultimi mesi, il libro di Clifford Geertz¹, apprendiamo qualcosa di interessante su Bali. Siamo letteralmente in un altro universo, rispetto al mondo mediterraneo: qui, come lo stesso Geertz ci illustra, anche il senso del tempo, il valore del calendario, la nozione dei rapporti tra le generazioni è quanto di più lontano si possa immaginare dall'arco che si tende tra Maghreb, Sicilia, Spagna, Grecia e Albania. E purtuttavia, è con un senso forse affine a quello dell'onore che i balinesi si impegnano, sfidando anche la legge, nel gioco del combattimento dei galli. Un gioco che Geertz chiama «gioco profondo», traendo l'espressione da Bentham, per indicarne la irrazionalità (in termini europei, beninteso) e il carattere totalizzante: in esso i balinesi – solo i maschi giocano – met-

¹ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna 1987. L'edizione originale è del 1973. I riferimenti sono alle pp. 51, 422-25.

tono a rischio «il proprio orgoglio, il proprio equilibrio, la propria obiettività, la propria virilità: momentaneamente, certo, ma anche pubblicamente». Il combattimento di galli è «un gioco di status». Esso contribuisce a «conferire significato» all'esistenza, il che «compensa largamente i costi economici che comporta». Anche in una civiltà così lontana, dunque, nella quale il quadro di valori è addirittura rimosso dalla realtà della vita umana e proiettato in un universo sovratemporale in cui i rapporti tra le generazioni rispondono a ritmi precostituiti in eterno, sembra che una competizione in qualche modo «onorifica» sia utile agli individui per definire se stessi di fronte a questi archetipi. Universalità, dunque, se non dell'onore, del «gioco profondo»?

Lo storico preferisce seguire lo stesso Geertz nella affermazione che – nonostante questi «universali» – ogni cultura è interpretabile solo nei suoi stessi termini. «La cultura è un sistema di segni che si va socialmente costruendo al momento in cui essi sono interpretati [...] la cultura non è un potere, qualcosa cui si possano attribuire casualmente avvenimenti sociali, comportamenti, istituzioni e processi; essa è un contesto, qualcosa entro cui questi fatti possono essere descritti in maniera intellegibile». Descritti, s'intende, dagli uomini reali nella loro vita reale: diversa è la descrizione che ne dà lo stesso uomo quando, storico, antropologo o sociologo, opera da studioso, con una «esternità» che gli permette di comprendere in tanto in quanto è tagliato fuori. Al seminario di Palermo, con umori del genere, qualcosa di nuovo si è andato profilando nell'incomoda amicizia tra studiosi di scienze sociali; e occorrerà riparlarne.